

Mostra a Roma sulle attività del Fondo per l'ambiente

In quei 150 pannelli i castelli e i parchi dell'Italia protetta

di ANTONIO CEDERNA

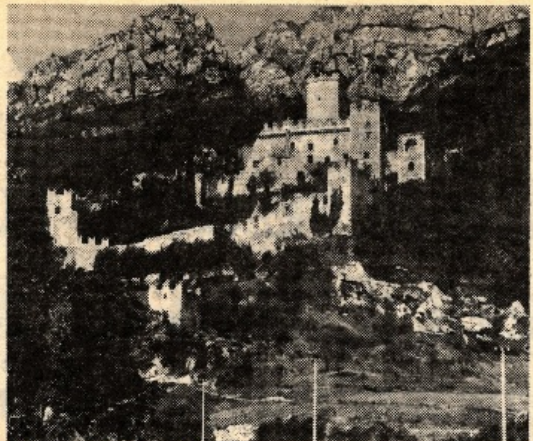
ROMA — Che lo Stato italiano spenda per i beni culturali solo lo 0,28 per cento del bilancio nazionale, è un fatto noto e scandaloso: e quali che siano i motivi di una così grave incuria e sottovalutazione per un patrimonio che la storia, si direbbe, ha avuto il torto di lasciarci in eredità, anche da noi si è cominciato, sull'esempio dei paesi più avanzati, a rendersi conto che per la sua salvaguardia è necessario istituire un nuovo rapporto di collaborazione tra i privati e i pubblici poteri. Due fatti recenti ne sono la prova: primo, la nascita del "Fondo per l'ambiente italiano" (F.A.I.), col compito di acquisire, ricevere in donazione o in affitto terreni e immobili di interesse naturalistico architettonico storico, per conservarli, restaurarli e destinarli a fini pubblici; secondo, la legge n. 512 del 2 agosto 1982 che favorisce con contributi e agevolazioni fiscali quei privati che si rendano benemeriti per la conservazione delle loro proprietà, e gli consente di detrarre dalle tasse le "erogazioni liberali" agli enti di tutela senza fini di lucro, come appunto il F.A.I. (analoghe leggi sono state emanate da alcune regioni).

Per informare il pubblico su questa svolta importante si inaugura oggi nel salone di Pietro da Cortona in Palazzo Barberini una mostra fotografica italo-inglese assai istruttiva, in cui, insieme all'attività del F.A.I. viene illustrata quella di una straordinaria istituzione britannica: il "National Trust for places of historic or natural beauties" che funziona ormai da quasi un secolo. Fondato nel 1895 da tre idealisti vittoriani, un canonico letterato, un uomo di legge e una dinamica assistente sociale (Octavia Hill), quando più gravi si facevano su città e campagne le minacce dell'industrializzazione e dell'urbanesimo, il National Trust ha potuto prosperare grazie a un prodigioso sostegno legislativo e finanziario e all'appoggio incondizionato dalla pubblica amministrazione: tanto da essere oggi il maggiore proprietario di beni culturali, dopo la Corona.

E infatti possiede 200.000 ettari di foreste, brughiere, praterie, laghi, aree archeologiche, diciannove villaggi, oltre settecento chilometri di coste intatte: il nucleo più prestigioso sono circa duemila tra palazzi, ville di campagna, dimore patrizie, con le loro rac-

colte artistiche e gli immensi parchi, il maggior patrimonio storico-culturale inglese. I proprietari vengono esonerati dalle tasse e possono continuare ad abitarci, in cambio ville e palazzi vengono aperti al pubblico, i fondi per manutenzione, restauro e gestione sono assicurati al National Trust dalle quote dei soci (che sono un milione e duecentomila) e dai biglietti d'ingresso, dai proventi dei terreni coltivabili, da pubbliche sottoscrizioni, lasciti e donazioni, da affitti e rendite di foreste e fattorie: il reddito annuale è di circa 100 miliardi, in completa autonomia e indipendenza finanziaria dallo stato. Sono, per noi, cifre sbalorditive, che dimostrano come le spese per i beni culturali siano investimenti produttivi quando la società civile sa esprimere un'effettiva partecipazione di massa alla loro tutela. Presidente onorario (e si tratta di un ente privato) è la regina madre. (Dal '31 anche la Scozia ha il suo National Trust, divenuto proprietario di 30.000 ettari).

A questo insigne esempio inglese si ispira il giovane Fondo per l'ambiente italiano, istituito nel 1975: fondatori Alberto Pre-



Il castello di Avio, vicino a Trento

dieri, Franco Russoli, Renato Bazzoni (segretario generale), Giulia Maria Mozzoni Crespi (presidente), presidente onorario l'attuale ministro delle Finanze Bruno Visentini. Le "doti" fornite dai donatori, i contributi degli aderenti, lasciti, sovvenzioni di banche, regioni e comuni forniscono i mezzi: i proprietari dei beni donati non devono più sopportare le spese per la manutenzione né oneri fiscali, e quei beni vengono salvati dall'incuria, dal frazionamento, dalla speculazione, e resi accessibili al pubblico. In così pochi anni il Fondo è riuscito, nonostante lo scetticismo dei soliti "realisti", a mettere insieme un notevole patrimonio. Ricordiamo appena il castello di Avio, restaurato col contributo della provincia di Trento, e visitato l'anno scorso da tredicimila persone; il complesso fortificato romano-longobardo di Torba in provincia di Varese, al cui restauro ha partecipato per il 60 per cento la Regione Lombardia; aree costiere nelle isole di Panarea e Capraia e nel Monte di Portofino, dove i Doria hanno donato al Fondo il celebre complesso di S. Fruttuoso (monastero tardo ro-

manico, chiesa, torre cinquecentesca) con una trentina di ettari di folta macchia mediterranea; il castello di Mantia (Cuneo) col suo splendido ciclo di pittura cavalleresca del '400. Tra i territori ricevuti in affitto, un'area che comprende parte della necropoli di Cuma, ancora da esplorare; e 57 ettari della zona umida a Focce di Volano, dove è in corso l'opera di restauro naturalistico con contributi della provincia di Ferrara: è la prima zona protetta di quello che dovrà essere il grande parco del Delta del Po.

Tutto ciò è illustrato con grande semplicità e chiarezza nei 150 pannelli della mostra di palazzo Barberini, dove il pubblico può trovare tutto il necessario materiale informativo e didattico sia per quanto riguarda l'esperienza italiana che quella inglese: visite guidate saranno organizzate per le scuole. Poi la mostra inizierà il suo giro in altre città, cominciando da Milano, dove saranno presentate anche le analoghe esperienze degli Stati Uniti. La collaborazione tra mano pubblica e mano privata può essere davvero decisiva per "garantire un futuro al nostro passato".